

IV. Recensioni





Market Civilizations: Neoliberals East and South.
a cura di Q. Slobodian e D. Plehwe

Recensione di Giuseppe Quattromini

Market Civilizations, volume collettivo edito da Zone Books (editore distribuito da Princeton University Press) nel 2022 a cura di Quinn Slobodian e Dieter Plehwe, costituisce un contributo per molti versi pionieristico alla storia intellettuale e politica del neoliberalismo quale concezione del mondo e dottrina politico-economica egemone a livello internazionale. Obiettivo dell'opera è l'esplorazione di alcune versioni della dottrina neoliberista elaborate in paesi periferici o tradizionalmente trascurati dal dibattito specialistico in Occidente. Il progetto muove da una critica di fondo: negli studi occidentali sul tema ha largamente prevalso l'idea di una sostanziale passività del resto del mondo rispetto all'affermazione del fenomeno del neoliberalismo, la cui propagazione è stata presentata quale risultato della mera *esportazione* e del mero *adattamento* di una dottrina elaborata originariamente nei paesi dell'America settentrionale e dell'Europa occidentale. Affermando (e talvolta denunciando) il ruolo determinante delle istituzioni di governance globale e dei paesi occidentali nell'espansione egemonica e nella ricezione della dottrina neoliberista da parte dei paesi del Sud del mondo, gli studiosi occidentali avrebbero finito così per riprodurre una postura fondamentalmente *eurocentristica*, legata a una narrativa dell'iperglobalizzazione intesa come processo automatico e irreversibile di omogeneizzazione socioeconomica e culturale e di secolarizzazione delle istituzioni e delle culture politiche nazionali sulla scorta del modo di modernizzazione occidentale.

Il saggio sviluppa questa critica attraverso una serie di contributi riccamente documentati e dedicati a un notevole numero di paesi tradizionalmente ritenuti passivi o comunque poco influenti nella ricezione e nell'implementazione della dottrina. Nei singoli contributi, ognuno dei quali relativo a un paese diverso, ampia attenzione viene data di conseguenza alla ricostruzione dei dibattiti locali, spesso poco noti agli

studiosi americani ed europei o loro inaccessibili per ragioni linguistiche o editoriali. Nonostante le differenti inclinazioni intellettuali degli autori dei singoli contributi e la disparità dei contesti presi in considerazione, il saggio mantiene una discreta uniformità di metodo e di indirizzo, connettendo sistematicamente la biografia e il pensiero degli intellettuali presentati alla storia socioeconomica, culturale e politico-istituzionale dei loro rispettivi paesi in epoca contemporanea.

Lungi dall'affermare astrattamente il carattere endogeno delle diverse *vie nazionali al neoliberismo*, nel suo complesso il saggio avanza la tesi della genesi *transnazionale* del fenomeno e, di conseguenza, dell'inadeguatezza delle narrative prevalenti, anche in ambito critico, che hanno spiegato la propagazione internazionale della dottrina perlopiù secondo il modulo *esportazione-adattamento*. In questo senso, la tesi fondamentale del libro consiste nel mettere in luce la compartecipazione delle classi dominanti dei paesi periferici (e dei loro intellettuali) allo sviluppo e all'implementazione della dottrina neoliberista – sia a livello locale che globale – riportando a giusta dimensione il portato, comunque non trascurabile, delle influenze intellettuali e delle pressioni politiche provenienti dai paesi occidentali.

Da un lato, quindi, viene meno l'opportunità di rappresentare la storia del neoliberismo come la storia di una teoria nata originariamente in Occidente e che sarebbe stata in seguito interessata da una *successione lineare di adattamenti locali*. Dall'altro, lo sviluppo del programma neoliberista viene di conseguenza presentato come l'esito di un «progetto interconnesso», che può essere inteso simultaneamente come il prodotto dell'azione reciproca delle diverse tradizioni nazionali neoliberiste e come un processo transnazionale di differenziazione e localizzazione di una concezione globale fin dagli albori.

Di conseguenza, numerosi autori insistono sull'esistenza di una vera e propria *internazionale* neoliberista, emblematicamente ma non esclusivamente rappresentata dalla Mont Pelerin Society. Proprio quest'ultima sarebbe stata fondamentale per la circolazione e la mediazione onnilaterale delle diverse configurazioni filosofico-politiche e socioeconomiche della dottrina. Il carattere tradizionalmente cosmopolitico e antinazionalista della Mont Pelerin Society sarebbe stato quindi di fatto controbilanciato dal ruolo attivo da essa svolto nella promozione del neoliberismo attraverso l'incoraggiamento e l'attenzione rivolta a percorsi intellettuali relativamente autonomi e originali, spesso esplicitamente connessi e debitori delle tradizioni politiche, intel-

— Giuseppe Quattromini, *Market Civilizations: Neoliberals East and South* —

lettuali e religiose nazionali dei paesi di provenienza. Dal concorso dei molti modi diversi di pensare e organizzare la *civilizzazione di mercato* sarebbe sorta di conseguenza una dottrina neoliberista unitaria e molteplice a un tempo, legata da un lato a una concezione assoluta e trasversale della *libertà economica*, dall'altra a un atteggiamento relativista e pluralistico verso la disparità e l'irriducibilità dei riferimenti culturali e delle modalità politiche attraverso cui essa può essere perseguita nei diversi contesti.

Questo aspetto è in stretta connessione con un'altra delle principali argomentazioni del testo, ovvero la necessità di una rivalutazione complessiva del rapporto esistente tra neoliberismo, (etno)nazionalismo e religione. Nel dibattito occidentale, l'alleanza o la fusione tra il neoliberismo e il nazionalismo etnico e religioso viene spesso interpretata come un segnale della crisi globale che il primo starebbe attraversando. L'origine di questa prospettiva può essere individuata, come già accennato, nell'idea che la dottrina neoliberista classica, specialmente nella sua variante hayekiana, fosse indifferente o persino ostile ai nazionalismi. Di conseguenza, secondo gli autori del libro, mentre sarebbero stati compiuti notevoli progressi nella comprensione del legame determinante tra ruolo dello Stato e neoliberismo, la convergenza di quest'ultimo con il nazionalismo sarebbe stata spesso ridotta a un mero sintomo della sua ineffettualità e incapacità di gestire gli squilibri economici e sociali che derivano dalla sua stessa attuazione senza il ricorso alle politiche autoritarie, securitarie e repressive delle destre tradizionali. Viceversa, attraverso l'analisi di contesti politici e culturali lontani dall'Occidente, *Market Civilizations* mette in luce la complementarità funzionale che numerosi intellettuali non occidentali hanno riconosciuto, sin dai primi anni della gestazione transnazionale della dottrina, tra i due fenomeni.

In questo senso, particolarmente rilevante è il capitolo sul culturalismo neoliberista giapponese scritto da Reto Hoffmann e non a caso collocato all'inizio dell'opera. In Giappone, fin dagli Anni sessanta, intellettuali neoliberisti come Kiuchi Nobutane e Nishiyama Chiaki, membri di spicco della Mont Pelerin Society, affermarono con forza l'idea di una vera e propria «equivalenza ontologica» tra la tradizione culturale etnonazionalista del *Nihonjinron* giapponese e la dottrina sociale di Hayek. L'idea di fondo era semplice: le condizioni di uniformità morale, compattezza comunitaria e stabilità sociale, indicate da Hayek stesso come presupposti necessari per lo sviluppo di una socie-

tà di mercato, trovavano nella *nazione* lo spazio di azione ideale per la governance neoliberista e nel *nazionalismo* il suo alleato naturale. Di conseguenza, il Giappone, data la sua forte omogeneità etnica, linguistica e culturale, nonché le sue caratteristiche di società ben ordinata e gerarchicamente strutturata, forniva al resto del mondo un modello insuperabile delle condizioni socioculturali e morali ottimali per l'implementazione della libertà economica e per la costruzione di una società di mercato. Allo stesso modo, la cultura giapponese, profondamente radicata nell'idea dei limiti insuperabili della razionalità umana e della necessità di affidarsi di conseguenza all'ordine spontaneo delle cose, costituiva per il neoliberismo una base filosofica perfettamente conforme, a differenza di quella, razionalista e materialista, prodotta dal mondo occidentale.

Similmente, nel capitolo dedicato all'India, a cura di Aditya Balasubramanian, si ricostruisce la vicenda di Bellikoth Ragunath Shenoy, principale promotore fin dagli Anni cinquanta del pensiero neoliberista nel paese, amico di Hayek e membro della Mont Pelerin Society. Tra le altre cose, Shenoy affermò con forza l'idea di una convergenza tra la teoria hayekiana dello stato minimo e la concezione induista della società, fondata sulla divisione in caste (intesa come base naturale per l'allocazione ottimale dei talenti e delle capacità individuali) e sul concetto di *dharmā*, che prescrive l'inopportunità di agire sull'ordine di cose esistente con l'intenzione di modificarlo. Nonostante l'agenda neoliberista indiana, fin dall'inizio degli Anni ottanta col tramonto dello statalismo sviluppatista, si sia basata in misura solo marginale sul pensiero di Shenoy, morto nel 1978, il testo sottolinea come la direzione politica intrapresa dall'India a partire dal 2014 con l'elezione di Narendra Modi e la sua originale combinazione di ricette economiche atte a promuovere la libertà d'impresa, autoritarismo ed etnonazionalismo religioso renda il contributo di Shenoy particolarmente rilevante per la ricostruzione genealogica della via indiana al neoliberismo.

In misura ancora maggiore, Esra Elif Nartok, autore del capitolo sulla Turchia, restituisce l'assoluta centralità che i due padri intellettuali del neoliberismo turco, Atilla Yayla e Mustafa Erdoğan attribuivano alla necessità di radicare le politiche di liberalizzazione economica in Turchia nei valori dell'Islam, inteso come patrimonio culturale costitutivo della nazione turca, in netta rottura con il progetto kemalista. Ancora una volta in senso hayekiano, la tesi era essenzialmente quella della necessità di assicurare compattezza sociale al paese

— Giuseppe Quattromini, *Market Civilizations: Neoliberals East and South* —

dopo decenni di instabilità politica e colpi di Stato, valorizzando gli elementi morali e culturali condivisi dal gruppo etnico e religioso maggioritario del paese. La cosiddetta «sintesi turco-islamica», promulgata dall'Associazione per il Pensiero Liberale fondata da Yayla ed Erdoğan a inizio Anni novanta, avrebbe rappresentato una forza decisiva nell'implementazione delle politiche neoliberiste di quegli anni, nonché una fonte diretta della visione politica del Partito della Giustizia e dello Sviluppo di Recep Tayyip Erdoğan, da cui l'Associazione si è non a caso dissociata solo a seguito della virata fortemente interventista impressa da quest'ultimo alla politica economica del paese negli ultimi anni.

Questi tre casi mettono in luce in modo sostanzialmente analogo un fatto importante: ossia che l'obiettivo di assicurare la stabilità e la compattezza sociale necessarie all'implementazione di una società di mercato può essere perseguito, coerentemente coi principi neoliberisti, attraverso l'esaltazione dei valori morali, culturali e religiosi condivisi dal gruppo nazionale dominante e, di conseguenza, attraverso la creazione di un doppio standard nei confronti dei cittadini e dei residenti di altra appartenenza etnica o religiosa o comunque aderenti a un diverso sistema valoriale. In altre parole, la civilizzazione neoliberista riesce nell'impresa, comune del resto alla storia del liberalismo nella sua interezza, di tenere insieme *cosmopolitismo* e *nazionalismo*, libertà economica e autoritarismo politico, riconoscendone, al di là dell'apparente paradosso, la profonda corrispondenza funzionale.

Una tendenza simile, nel rapporto tra implementazione della società di mercato e limitazione dei principi democratici, può essere del resto riscontrata anche in altri capitoli, relativi a esperienze storiche in cui fenomeni come l'etnonazionalismo o la religione hanno ricoperto un ruolo secondario.

È il caso, ad esempio, del capitolo sulla Russia, in cui Tobias Rupprecht ricostruisce la vicenda del cosiddetto collettivo di Snake Hill, un gruppo di economisti sovietici che elaborarono una dottrina assimilabile al neoliberalismo ma sviluppatasi autonomamente (e pressoché in assenza di influenze occidentali) in URSS a partire dalla fine degli Anni settanta. Accanto a uno scetticismo crescente verso le capacità di ottimizzazione economica di un sistema economico a pianificazione centrale, questi autori si interrogarono ampiamente sulle riforme politiche necessarie all'implementazione di una società di mercato in Russia e sulla loro compatibilità con i principi delle democrazie occiden-

tali. Richiamandosi ai pensatori liberali russi di inizio Novecento e individuando il proprio modello d'elezione nel Cile di Pinochet, essi finirono per maturare l'idea che in un contesto come quello russo soltanto uno stato forte e autoritario – in grado di proteggere «con le prigioni e le baionette» la libertà economica dalla «furia del popolo» – avrebbe potuto fornire il necessario complemento politico alle riforme di mercato. Ribaltando la narrativa più diffusa che considera il Fondo Monetario Internazionale come il principale responsabile tecnico, oltre che morale, della traiettoria politico-economica russa degli Anni novanta, Rupperecht documenta il ruolo svolto in questo processo da alcuni ex membri del collettivo di Snake Hill, come Vitaly Nayshul, Yegor Gaidar e Anatoly Chubais. Essi ricoprirono infatti incarichi politici di prim'ordine nella transizione dal cosiddetto socialismo reale al libero mercato, contribuendo in modo decisivo alla creazione dell'attuale assetto politico, autoritario e clientelare, del paese. Analogamente a quanto già osservato per la Turchia, la rottura, che pure c'è stata, tra gli esponenti del *neoliberalism* russo e il governo di Vladimir Putin, che ha portato molti di loro a denunciare l'illiberalismo del regime russo, ha coinciso significativamente con l'introduzione nel paese, a partire dal 2012, di una politica economica fortemente statalista, che si regge tuttavia ancora sull'assetto politico determinato dal programma di riforme neoliberiste degli Anni novanta.

Anche in una democrazia consolidata come l'Australia, il neoliberalismo ha costituito del resto un'effettiva minaccia al suo effettivo esercizio, come mostrato nel capitolo dedicato al paese da Jeremy Walker. Infatti, l'autore evidenzia come, imponendo (anche grazie al grande supporto del potere mediatico di Rupert Murdoch) un'agenda politica basata sulla deregolazione economica, le lobby del fossile abbiano finito di fatto per prendere in ostaggio il paese, trasformandolo in una sorta di «petrostato» a democrazia limitata. Questo ha lasciato l'Australia impreparata a rispondere alla fondamentale sfida del cambiamento climatico, con gravi conseguenze per la tenuta socioeconomica ed ecologica del paese.

Similmente, in Brasile, come mostrano Jimmy Casas Klausen e Paulo Chamon nel capitolo dedicato al paese, l'ampia manipolazione dei media sembra aver svolto un ruolo cruciale nell'ascesa politica di prospettive ultraliberiste di tipo predatorio. In un contesto di profonda instabilità sociale, fomentata dalle politiche neoliberiste implementate da sinistra dallo stesso Partito dei lavoratori negli ultimi vent'an-

— Giuseppe Quattromini, *Market Civilizations: Neoliberals East and South* —

ni, gli ultraliberisti brasiliani hanno avuto buon gioco nel fare dello statalismo residuale della politica economica brasiliana il capro espiatorio dei problemi del paese, promuovendo prospettive politiche assimilabili all'anarcocapitalismo e di conseguenza una politica di smantellamento aggressivo di quel che resta della capacità di pianificazione e regolazione economica dello Stato brasiliano.

Significativamente, come mostra Lars Mjøset nel capitolo dedicato all'Islanda, perfino in quei paesi in cui l'adesione al neoliberalismo è stata fortemente ridimensionata a seguito delle pesanti conseguenze che ha comportato con la crisi del 2008, gli effetti delle precedenti riforme neoliberiste continuano a porre importanti vincoli economici e giuridici agli attuali governi, rappresentando un limite di fatto all'effettivo esercizio della democrazia e della sovranità popolare.

Peraltro, come ben argomentato a proposito del Montenegro nel capitolo scritto da Mila Jonjić e Nenad Pantelić e a proposito del Guatemala nel capitolo firmato da Karin Fischer, non sono mancati neanche esperimenti estremamente problematici di monopolizzazione illiberale dello spazio accademico e intellettuale, come dimostrano rispettivamente i casi delle Università di Donja Gorica e dell'Università di Marroquín. Entrambi gli istituti accademici furono infatti fondati col preciso obiettivo di fornire il necessario supporto intellettuale all'agenda neoliberista dei due paesi attraverso la creazione di think tank statali dove le idee e le teorie neoliberiste potessero essere insegnate e sviluppate in un ambiente completamente impermeabile ad altre impostazioni di pensiero.

Per altri versi, anche il capitolo sulla Cina scritto da Isabella M. Weber conferma l'impressione di una certa tendenza degli intellettuali neoliberisti a monopolizzare, o comunque a distorcere e orientare tendenziosamente il dibattito scientifico e politico nel loro interesse. In particolare, il capitolo si concentra sulla ricostruzione di una serie di incontri avvenuti dopo la salita al potere di Deng Xiaoping nel 1978 tra alcuni dirigenti del Partito Comunista Cinese e alcuni economisti ordoliberalisti tedeschi. Il tema degli incontri fu essenzialmente la riforma dei prezzi implementata in Germania Ovest nel 1949 dal governo guidato da Ludwig Erhard, a cui il gruppo dirigente del PCC stava guardando in quegli anni come a un possibile modello per il suo programma di riforme. I consulenti tedeschi Wolfram Engels e Armin Gutowski, così come avrebbe fatto anche Milton Friedman nel suo secondo viaggio in Cina nel 1988, presentarono un quadro estremamen-

te viziato del cosiddetto *miracolo economico di Erhard*, generalizzando tendenziosamente la portata delle riforme (che in realtà escludevano i prezzi di numerose merci fondamentali), gonfiando inverosimilmente gli effetti benefici che esse comportarono e, infine, nascondendo del tutto i pesanti contraccolpi sociali e politici da esse provocati in termini di scioperi e mobilitazioni di massa. Ciò portò una parte del dibattito cinese ad assumere un atteggiamento di ottimismo quasi superstizioso verso gli effetti magici che si potevano attendere da un programma altrettanto radicale e repentino di liberalizzazione dell'economia cinese. Nonostante la decisione del PCC di procedere con prudenza, e quindi gradualmente, alle riforme di mercato, evitando manovre troppo brusche sul modello tedesco-occidentale, il miracolo di Erhard continuò a lungo a essere richiamato nel dibattito cinese come un'evidenza aneddotica incontrovertibile delle capacità del libero mercato di risolvere qualsiasi disfunzionalità economica e di garantire al paese una crescita repentina e illimitata.

Mentre Dieter Plehwe afferma nelle *Conclusioni* che il neoliberismo non sembra ad ogni modo poter essere linearmente correlato alla democrazia illiberale o all'autoritarismo, per via del fatto che la disparità delle sue manifestazioni storiche costringe a respingere queste generalizzazioni, va almeno notato che anche la pretesa connessione naturale tra neoliberismo e principi tradizionalmente ritenuti liberali, quali la democrazia politica, il rispetto dei diritti umani e il pluralismo politico e culturale, debba essere smentita per la stessa ragione.

Ciò è peraltro confermato, in un certo senso paradossalmente, dal contributo di Antina von Schnitzler che ricostruisce un interessante dibattito avvenuto tra neoliberisti sudafricani a proposito della necessità di superare il sistema di apartheid vigente nel paese fino al 1991. Già a seguito degli scontri di Soweto del 1976, intellettuali sudafricani come Jan Lombard iniziarono infatti a ragionare sulla necessità di lasciarsi definitivamente alle spalle il sistema di governo del cosiddetto «sviluppo separato» introdotto in Sudafrica nel 1948, avanzando l'ipotesi – mai effettivamente implementata – di sostituirlo con un sistema temporaneo di limitazione delle libertà economiche degli individui ritenuti non ancora capaci di operare sul mercato come soggetti razionali. Questa proposta di riforma del sistema di apartheid traduceva di fatto in termini di civilizzazione neoliberista la concezione suprematista tradizionale dei coloni bianchi, permettendo da una parte di superare gli elementi ormai ritenuti obsoleti e compromissori del sistema di segre-

— Giuseppe Quattromini, *Market Civilizations: Neoliberals East and South* —

gazione esistente (a partire dal razzismo biologico) e di conservarne dall'altra gli elementi ritenuti funzionali alle riforme neoliberiste e quindi alla conservazione dei privilegi dei gruppi dominanti.

Come variamente messo in luce dagli autori del volume, la precedenza ontologica attribuita alla libertà economica e l'atteggiamento ambivalente e relativista assunto nei confronti della democrazia dagli intellettuali neoliberisti dei diversi paesi sembrano mettere in dubbio l'effettiva compatibilità del neoliberalismo con i principi della sovranità popolare, del pluralismo politico e culturale e del costituzionalismo, rispettati solo nella misura in cui si rivelino funzionali o almeno indifferenti per il dispiegamento virtualmente illimitato della cosiddetta libertà economica. Allo stesso modo, ciò impone – come notato da Plehwe – un forte scetticismo sulla capacità dei neoliberisti di riconoscere la dovuta rilevanza a questioni decisive per le società contemporanee come il cambiamento climatico e i problemi ambientali, le migrazioni, i diritti delle minoranze, e i problemi derivanti dall'accentuarsi delle disuguaglianze sociali.

Mentre l'accento posto sulle peculiarità e la relativa autonomia delle diverse tradizioni nazionali del neoliberalismo contribuisce, come detto a più riprese, al superamento di un importante limite degli studi occidentali sul tema, va segnalato il rischio corso da diversi contributi del libro (con l'eccezione ad esempio del capitolo sulla Cina) di ridimensionare eccessivamente il ruolo giocato dalle istituzioni di governance globale così come dagli intellettuali e dai governi dei paesi occidentali nell'orientare le tradizioni e le politiche neoliberiste dei paesi della periferia. Ciò è in parte da ricondurre ad alcuni limiti dell'impostazione *World History* dell'opera, incardinata su una dicotomia globale-nazionale che rischia di ricadere in un atteggiamento *metodologicamente nazionalistico* nella misura in cui sottovaluti il carattere *asimmetrico* e gerarchicamente strutturato dei rapporti di interdipendenza e di influenza reciproca che intercorrono tra diversi paesi.

Nonostante questo rischio e l'inevitabile incompletezza del ricco quadro finale messo insieme dall'opera, quest'ultima fornisce una rappresentazione estremamente plastica del modo in cui il neoliberalismo si è sviluppato a livello internazionale, intrecciandosi alla storia di ogni singolo paese attraverso configurazioni intellettuali e politiche molto diverse tra loro. Ne viene fuori l'immagine di un fenomeno globale, che esiste in quanto tale solo attraverso l'interazione viva delle sue configurazioni locali. La capacità degli intellettuali di ogni paese

La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

di declinare il neoliberismo all'interno della propria tradizione culturale nazionale dà a quest'ultimo, più di quanto molti siano disposti ad ammettere, la caratura di una vera e propria *concezione del mondo*, caratterizzata da una genealogia fortemente transnazionale, capace di circolazione organica e, in quanto tale, in senso gramsciano, di *traducibilità*. Conseguentemente, lo sviluppo ulteriore dell'impostazione proposta dagli autori del volume, che mira a riconoscere alle classi dominanti dei paesi periferici la loro effettiva capacità di elaborazione autonoma e di iniziativa, permetterebbe una comprensione più profonda e realistica del fenomeno neoliberista nel suo complesso, superando la narrativa semplicistica della sua crisi permanente e la sua interpretazione riduzionistica di mera tecnica di governo o ideologia – nel senso retrivo del termine – del tardo capitalismo.

*The Rise and Fall of the Neoliberal Order.
America and the World in the Free Market Era*
di Gary Gerstle

Recensione di Filippo Greggi

In maniera progressiva a partire dalla sua affermazione come paradigma economico e politico su scala globale, il neoliberalismo in qualità di oggetto di studio accademico è stato nominato, dissezionato, esaltato e criticato a più riprese e in ambiti disciplinari anche molto distanti tra di loro. Il minimo comune denominatore di tutte queste analisi è stata l'evidenza con la quale, prima negli stati occidentali e poi nel resto del mondo, si è delineata una certa tendenza da parte dei governi a privilegiare il settore privato, a erodere il sistema di protezione sociale, a integrare forme di gestione aziendale nel pubblico, a favorire la competizione in ogni anfratto della vita economica applicando parallelamente i criteri del calcolo economico (costi-benefici) ad ambiti fino ad allora non necessariamente guidati in ultima istanza dalla logica del profitto. Tale evidenza è stata corroborata dalla trasversalità di questo orientamento in campo economico e sociale. Indiscriminatamente destra e sinistra si sono affaccendate a declinare una loro personale versione di un progetto politico che *in nuce* rimaneva invariato e che tutt'al più si colorava diversamente da un punto di vista culturale e morale. Solo su questo piano risultava ancora nominabile la distinzione tra un campo progressista e uno conservatore.

All'interno di questa miriade di studi su ciò che quasi unanimemente (e spesso e volentieri criticamente) è possibile definire neoliberalismo si aggiunge *The Rise and Fall of the Neoliberal Order* (Oxford University Press 2022), l'importante contributo dello studioso americano Gary Gerstle. Storico americanista, la sua ricostruzione si focalizza sulle vicende politiche del contesto americano degli ultimi cinquant'anni, senza tuttavia dimenticare del periodo ad esso antecedente e inaugurato dal New Deal di Franklin D. Roosevelt. Questo periodo è esaminato dall'autore per rendere direttamente intelligibile

il cambio di passo avvenuto a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta e simbolicamente inaugurato dalla presidenza di Ronald Reagan. Del resto, gli Stati Uniti, se non vero e proprio luogo di nascita, possono sicuramente essere considerati una delle fucine teoriche e politiche più importanti per il neoliberalismo, uno dei primi luoghi in cui esso è stato plasmato e testato. Consapevole di ciò, Gerstle descrive sapientemente l'avvicinarsi di due ordini politici ben distinti e opposti sotto svariati aspetti quali l'ordine del New Deal e l'ordine neoliberale. Se il primo inaugura negli anni Trenta una stagione quasi quarantennale di interventismo statale, il secondo inizia a germogliare in questa stagione per poi emergere sancendone la definitiva rottura.

L'argomentazione dello storico americano si sviluppa a partire dal concetto di «ordine politico» (*political order*) nel tentativo di aggiungere un ulteriore tassello alla sua analisi degli eventi della politica statunitense degli ultimi novant'anni. Un ordine politico indica una «costellazione di ideologie, misure politiche e orientamenti elettorali che hanno plasmato la politica americana in maniera più persistente dei suoi cicli elettorali biennali, quadriennali e sessennali» (p. 2)¹. Questo concetto era stato già adoperato da Gerstle in un precedente volume (scritto con Steve Fraser) ed emblematicamente intitolato *The Rise and Fall of the New Deal Order, 1930-1980*. Parlare di ordine politico significa, dunque, evidenziare un certo orientamento capace di strutturare lo scenario politico di una nazione a partire da una serie di convinzioni che raggiungono un grado di autoevidenza tale da essere accettate senza colpo ferire da ogni attore che voglia giocare un ruolo rilevante nel governo di una nazione. Non è un caso, d'altronde, se l'attenzione di Gerstle ricada su Dwight D. Eisenhower e Bill Clinton nel momento in cui cerca di spiegare l'instaurazione dell'ordine politico del New Deal prima e neoliberale poi. Tanto il primo, repubblicano, quanto il secondo, democratico, dovettero abbracciare i presupposti della parte avversa, nella misura in cui non si trattava più di un'ideologia altra rispetto alla propria ma della trama stessa del discorso politico a loro contemporaneo. È proprio in questo momento, in questo piegare l'avversario alla propria visione, che una certa tendenza assume una consistenza diversa e assurge a vero e proprio ordine politico.

Da questo punto di vista la scelta di Gerstle di iniziare questo libro parlando del periodo del New Deal è dovuta a una doppia necessità.

¹ Questo passo è di traduzione dell'autore, così come i successivi.

_____ Filippo Greggi, *The Rise and Fall of the Neoliberal Order* _____

Da un lato, risulterebbe difficilmente comprensibile la forza con cui è emerso un discorso contro lo stato e a favore dei benefici che un mercato veramente libero produrrebbe nella società, dall'altro, la breve ricostruzione del periodo che va dagli anni Trenta agli anni Settanta permette di cogliere l'isomorfismo che accomuna l'avvento, l'instaurazione e la caduta di un qualsivoglia ordine politico. Nella fattispecie i tratti principali del New Deal erano a) la priorità data all'interesse pubblico a cui doveva essere sottomessa l'attività economica tramite importanti interventi statali orientati a irregimentare un mercato che lasciato a se stesso avrebbe causato effetti nefasti b) favorire la mediazione tra capitale e lavoro in modo da trovare un compromesso in grado di scongiurare la minaccia comunista. Le politiche a trazione keynesiana di questo periodo, pur riuscendo a risollevare l'economia americana in seguito alla Grande Depressione e a sostenere l'economia statunitense durante la Seconda Guerra Mondiale e (soprattutto) la Guerra Fredda, finirono per attraversare un momento critico a partire dagli anni Settanta a causa di plurime ragioni, quali i dissidi interni legati alla guerra in Vietnam e la perdurante discriminazione nei confronti della popolazione afroamericana, e la messa in discussione del primato economico statunitense a livello globale.

In un contesto di recessione economica (dovuta principalmente alla crisi energetica e all'affermarsi di competitor internazionali in vari settori chiave dell'industria americana) la galassia neoliberale riuscì a far breccia insistendo su un'idea ben precisa di stato e di buon governo diametralmente opposta alla tendenza dei decenni precedenti: togliere risorse all'amministrazione pubblica, liberare un'economia appesantita da una rigida regolamentazione, ridefinire i poteri del governo e la giurisprudenza in merito. In ulteriore istanza, risultava necessario rompere l'egemonia del blocco New Deal all'interno dei media e promuovere un codice valoriale conservatore da riproporre al fine di temprare la società americana rendendola all'altezza di un'economia di libero mercato con tutti i pericoli e gli eccessi in essa insiti. In realtà, per quanto questa prospettiva morale sia poi divenuta centrale nella formazione dell'ordine neoliberale, secondo Gerstle il neoliberalismo in salsa democratica riuscì al contrario a integrare valori diversi, più prossimi al cosmopolitismo e al pluralismo, e a trovare un felice connubio con le politiche identitarie promosse in seno alla New Left. Del resto, abbandonata ogni velleità marxista con il crollo del blocco sovietico, la sinistra americana finì per concentrarsi sulla rivendicazione

dei diritti della comunità afroamericana e omosessuale senza per forza contestare la liberalizzazione economica, la rottura del compromesso capitale/lavoro del periodo del New Deal e il regime di accumulazione del capitale che andava ridefinendosi proprio in questo periodo sotto il segno della finanziarizzazione.

Gerstle ricostruisce questa nuova fase della politica americana mettendo in evidenza un'impostazione di fondo neoliberale che attraversa senza soluzione di continuità i governi Reagan, Bush (padre e figlio), Clinton e Obama. Più precisamente alcuni dei tratti comuni di queste presidenze possono essere identificati: nella globalizzazione economica (si pensi al North American Free Trade Agreement); nel supporto incondizionato ai nuovi avamposti dell'economia americana (Wall Street e Silicon Valley); nella volontà di sfruttare il crollo dell'URSS per estendere l'egemonia statunitense all'intero globo (anche militarmente laddove necessario); nel legare l'emancipazione della popolazione americana al successo economico facendo di ogni individuo un proprietario di casa e un imprenditore della propria esistenza. Le differenze culturali e valoriali tra repubblicani e democratici persistevano, e anche in forme molto accese, senza tuttavia inficiare un accordo di fondo, espressione, secondo l'autore, di quanto il neoliberalismo fosse ormai radicato nella vita economica e politica statunitense.

Di converso, l'analisi di Gerstle, pur rintracciando persistenze di più ampio respiro, non fa del neoliberalismo *la notte in cui tutte le vacche sono nere* ed è tanto deciso nel sostenere l'instaurazione di un nuovo ordine politico quanto preciso nel ripercorrere le specificità di ogni presidenza e di ogni congiuntura economica e politica rendendo conto di un quadro complesso e mai definito una volta per tutte. È per questo motivo che non passano inosservate alcune tensioni, più o meno apparenti, che hanno connotato questa fase. Si pensi alla vena cosmopolita e pluralista del repubblicano Bush che facilitò l'acquisizione della cittadinanza americana per milioni di messicani residenti negli Stati Uniti a partire dalla convinzione che la libera circolazione di persone avrebbe accelerato l'innovazione, sostenuto la crescita economica e reso più dinamico il capitalismo. Un'altra tensione apparente riguarda la rottura del mito di un libero mercato capace di curarsi e rigenerarsi da sé durante la presidenza di Barack Obama in seguito alla Grande Recessione del 2008. In questo caso, però, l'intervento dello stato assunse tinte decisamente neoliberali privilegiando le banche nel

_____ Filippo Greggi, *The Rise and Fall of the Neoliberal Order* _____

piano di recupero e dando un ruolo centrale alle assicurazioni private nella riforma del sistema sanitario.

Oltre alle misure specifiche adottate da ogni presidente, che ci forniscono un quadro sì coerente ma quantomeno sfaccettato, Gerstle individua anche contraddizioni e criticità più profonde che col tempo hanno portato, sempre secondo l'autore, l'ordine politico neoliberale al suo esaurimento. Ogni ordine politico, per quanto forte e pervasiva la sua presa, ha i suoi cortocircuiti, ivi compreso quello neoliberale. Seguendo lo storico americano: «tutti gli ordini politici hanno contraddizioni che emergono al proprio interno, tutti posseggono vulnerabilità che necessitano di essere gestite» (p. 186).

Va in primo luogo menzionata la cecità con la quale l'idea di *laissez-faire* è stata introiettata fino a diventare la strategia più facile per evadere qualsiasi problematica che richiedesse una riflessione circa il governare determinati eventi o processi in atto. A tal proposito ritroviamo due esempi lampanti: il tentativo assolutamente fallimentare di ricostruire lo stato iracheno a seguito della vittoria statunitense su Saddam Hussein e l'inazione di fronte a una crisi dei *subprime* più che prevedibile. Senza entrare nei dettagli, ben ricostruiti da Gerstle, in entrambi i casi l'approccio è stato viziato da un'eccessiva e immotivata fiducia nei confronti delle meraviglie del libero mercato. In Iraq non era stato previsto nessun piano di ricostruzione dall'amministrazione Bush, la quale si ridusse a liberalizzare l'economia e a favorire l'ingresso di grandi attori economici americani nel paese appaltando al privato tutta una serie di funzioni generalmente spettanti a uno stato. In modalità non troppo dissimili, laddove sarebbe stato necessario introdurre regolamentazioni più stringenti del sistema bancario per evitare l'esplosione della bolla immobiliare nel 2008, la stessa amministrazione latitò sempre assecondando una visione che giudicava a priori nefasto l'intervento statale in materia economica.

In secondo luogo, Gerstle sottolinea a più riprese un fatto a volte sottovalutato, ovvero le incarcerazioni di massa (legate a doppio filo alla discriminazione razziale) che hanno accompagnato tutto il periodo neoliberale portando gli Stati Uniti ad ottenere il triste primato di nazione con la popolazione carceraria più ampia in termini sia relativi che assoluti. Tale pratica deve essere compresa come uno sforzo volto a disciplinare gli americani, a temprarli e a renderli degni di poter usufruire appieno e responsabilmente dei benefici di un mercato finalmente libero ma al contempo insito di pericoli. Anche a costo di sca-

dere nella ridondanza, è bene ricordare che a finire in carcere furono gli strati più poveri della popolazione. Una premura inedita venne dedicata ai piccoli atti di delinquenza, in particolare quelli commessi da afroamericani, puniti severamente nell'ottica di escludere dal libero gioco concorrenziale tutti coloro che non risultassero adatti, o comunque non disposti, a rispettarne le ferree leggi. Non è un caso se sono questi gli anni in cui nei dipartimenti di polizia si inizia ad incorporare la «teoria delle finestre rotte», teoria elaborata dal sociologo James Q. Wilson per cui la negligenza nei confronti di crimini minori comporta un effetto a cascata che finisce non solo per moltiplicarne il numero, ma anche per condurre a compierne di più gravi. Secondo l'interpretazione di Gerstle il regime carcerario statunitense rappresenta in tal senso una contraddizione insoluta in seno a un ordine politico, quale quello neoliberale, che, rifacendosi al liberalismo classico, è al contrario propugnatore della libertà individuale.

L'insieme di queste tensioni (crisi economica, fallimenti in politica estera, aumento delle disuguaglianze, questione razziale) ha dunque condotto l'ordine politico neoliberale a un punto di rottura manifestatosi con l'emergenza di due figure politiche difficilmente inquadrabili all'interno di tale ordine come Donald Trump e Bernie Sanders. Entrambi distanti dall'élite neoliberale, per motivi diametralmente opposti, questi due nuovi protagonisti della vita politica americana hanno fatto della rabbia e del risentimento ingenerato dagli effetti dei decenni neoliberali la ragione del loro successo politico – anche qui, di nuovo, in modalità distinte, sebbene comuni nel mettere in discussione certi capisaldi dell'ordine neoliberale quali la globalizzazione e il libero mercato. È per queste ragioni che Gerstle, che nella sua ricostruzione si spinge fino all'attuale presidenza di Joe Biden, sancisce il tramonto dell'ordine politico neoliberale il cui crollo trova uno dei suoi momenti più significativi nell'assalto al Congresso del 6 gennaio 2021.

Il merito di questo libro risiede precisamente nel trasmettere la portata di certi orientamenti e tendenze di lungo corso, contestualizzando allo stesso tempo le personalità capaci di incarnarne lo spirito e di assicurarsi in questo modo un ruolo di rilievo nel panorama politico della propria epoca. Grazie alla sua analisi, Gerstle riesce nel tentativo di mettere in prospettiva l'emergenza di un ordine politico in quanto fenomeno contingente e animato da una logica specifica con cui è necessario fare i conti, che sia per inseguirla o per resistervi nel tentativo di gettare le basi per una visione politica capace di sopravvi-

————— Filippo Greggi, *The Rise and Fall of the Neoliberal Order* —————

vere al carisma del leader politico di turno. Così facendo l'autore ci fornisce anche uno studio dettagliato e preciso della storia politica americana degli ultimi novant'anni e dell'avvento del neoliberalismo, un evento le cui conseguenze risuonano ancora oggi a livello mondiale. Si può essere d'accordo o meno con Gerstle nel considerare terminata l'esperienza neoliberale, ciononostante questo volume è un ottimo punto di partenza per chiunque voglia impostare un dibattito serio su cosa stia accadendo oggi nel mondo e su cosa ci aspetti negli anni a venire. L'unico elemento che avrebbe meritato maggiore attenzione è la dittatura di Pinochet in Cile, sostenuta dagli Stati Uniti e divenuta all'inizio degli anni Settanta un primo laboratorio in cui sperimentare le misure neoliberali. Considerare anche questo evento della storia degli Stati Uniti avrebbe reso in maniera più compiuta la complessità dell'ordine politico neoliberale e delle tappe che hanno portato alla sua affermazione.



*Crack-up Capitalism
Market Radicals and the Dream
of a World without Democracy*
di Quinn Slobodian

Recensione di Lorenzo Marannino

A partire da quella che David Harvey ha definito come la «svolta neoliberista»¹, avvenuta intorno alla fine degli anni '70, si è assistito a una progressiva estensione dello spazio concesso al libero mercato, sia all'interno degli stati che sul piano internazionale. Questo processo, ancora in atto, è stato attuato tramite politiche di deregolamentazione e di privatizzazione di interi settori produttivi, nonché attraverso la stipula di trattati di libero scambio volti all'abbattimento delle tariffe doganali e dei costi di transazione nei mercati finanziari. All'interno della letteratura critica che si concentra su questi temi, basata sia sullo studio empirico delle trasformazioni del mercato e delle legislazioni, sia sull'analisi delle posizioni dei teorici che sono generalmente inclusi nell'alveo del "neoliberismo", è ampiamente diffusa la tesi per cui l'estensione pervasiva del ruolo del mercato non solo non escluda un ruolo decisivo dello stato, ma anzi presupponga una serie di politiche pubbliche per poter essere attuata e mantenuta. Il mondo neoliberista della concorrenza perfetta richiede un elevato grado di «interventismo giuridico»², per utilizzare le parole di Michel Foucault, in cui forme di governo autoritario limitano le istanze democratiche.

Crack-Up Capitalism: Market Radicals and the Dream of a World Without Democracy, ultima fatica di Quinn Slobodian, professore di Storia delle Idee al Wellesley College, si situa brillantemente, come il suo precedente successo editoriale del 2018 *Globalists: The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, in quel filone di studi critici che intendono portare alla luce i caratteri essenziali della narrazione neoliberista, mostrando il rapporto che essa stabilisce tra l'ampliamento

¹ D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2007, p. 11.

² M. Foucault, *La nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 140.

to della sfera del mercato e la trasformazione in senso autoritario della pratica di governo. Il libro è dedicato in particolare all'analisi di un fenomeno decisivo del capitalismo contemporaneo. Si tratta della frammentazione della cartina politica del globo in molteplici "zone", intese come porzioni di territorio separate dall'ordinaria regolamentazione fiscale e giurisdizione politica. Enclavi istituite con il duplice scopo di consentire agli investitori di aggirare la tassazione progressiva e il controllo democratico del territorio, spazi chiusi dove essi possano effettivamente dettare «their own rules» (Introd.).

Per descrivere quella che è allo stesso tempo una tendenza concreta e un progetto proposto dai principali teorici neoliberisti e anarco-capitalisti, Slobodian conia l'efficace locuzione "crack-up capitalism". Con questa espressione egli intende delineare l'essenza di un capitalismo che si serve sia della frammentazione degli stati nazionali, sia dei propri stessi crolli, cioè delle sue crisi, per riorganizzare in senso autoritario la pratica di governo e "liberare" le forze del mercato, avviando nuovi cicli di accumulazione. Studiando il fenomeno delle "zone" e il posto che esso occupa nella letteratura "neoliberista", Slobodian mette a fuoco la solo apparente contraddizione che si situa tra il processo di globalizzazione e unificazione del mercato mondiale e la progressiva frammentazione politica inter-statale e infra-statale. Tale parcellizzazione del globo avviene tramite l'aumento sia del numero degli stati sovrani, iniziato con la decolonizzazione e incrementato dalla caduta del Muro, sia delle "zone speciali" interne al territorio delle nazioni più vaste. I confini, abbattuti per le transazioni finanziarie, sono dunque moltiplicati e rafforzati a livello politico.

Crack-up Capitalism si articola simultaneamente come una panoramica intellettuale sulle riflessioni di alcuni teorici neoliberisti e come un viaggio alla scoperta delle diverse tipologie di "zone" realmente esistenti o ancora solo immaginate. Slobodian si concentra su comunità politiche parzialmente autonome quali Hong Kong, utilizzata in apertura del saggio come una sorta di prototipo della "zona", in quanto già nel 1978 interpretata come modello virtuoso da esportare dal volto più noto della Scuola di Chicago, Milton Friedman, per il suo connubio di libertà economica e assenza di democrazia. Vi sono poi stati sovrani quali Singapore, in cui Slobodian mostra come sia stato l'intervento statale a pianificare l'attrazione degli investitori e lo strabiliante incremento del PIL, seppure al prezzo di una massiccia importazione di manodopera a basso prezzo e con scarsi diritti dai paesi limitrofi.

Accanto a entità politiche definite vi sono poi “zone economiche speciali” ritagliate all’interno degli stati nazionali. Esse intendono replicare il modello economico e di governance sperimentati a Hong Kong o Singapore: libero scambio e delimitazione degli spazi democratici. Esempio su tutti che merita di essere ricordato è il distretto finanziario di Canary Wharf a Londra, simbolo delle politiche neoliberali di Margaret Thatcher e modello ispiratore della riforma tentata da Liz Truss nel 2022, che intendeva istituire 12 nuove “investment zone” per favorire l’ingresso dei capitali stranieri in cambio di una bassissima tassazione e regolamentazioni meno stringenti.

Slobodian, come anticipato, non si limita a presentare la tendenza del “crack-up capitalism” attraverso le più significative “zone” esistenti, ma si concentra soprattutto sul modo in cui esse hanno trovato spazio nella produzione di teorici neoliberali o anarco-capitalisti. L’autore, che si muove nell’ottica di una “storia delle idee”, è interessato a evidenziare da un lato il modo in cui alcune “zone” siano state di ispirazione per i più radicali sostenitori della libertà economica a scapito della democrazia, dall’altro il ruolo di primo piano che alcuni intellettuali hanno svolto nella realizzazione effettiva o nell’immaginazione spesso utopistica di nuove aree libere dalla regolamentazione statale. Per citare solo un esempio su tutti: il coinvolgimento diretto del Premio Nobel 2018 per l’economia Paul Romer nella pianificazione della “charter city” di Prospera in Honduras, progetto tuttavia fermato a inizio lavori, nel 2022, dal nuovo governo di Xiomara Castro.

Dalla lettura di *Crack-up Capitalism* emerge l’idea che la “globalizzazione neoliberale”, così come sostenuta dai suoi teorici di riferimento e in parte fattualmente realizzatasi, si articola secondo il doppio e sincronico movimento dell’unificazione del mercato e della parcellizzazione della sovranità politica. Slobodian sostiene più precisamente che tale processo di frammentazione non debba però essere pensato, come propagandato dai “libertari” di destra che lo propugnano, come un tentativo di “liberazione” effettiva dallo stato, ma come la “via di fuga” da una forma particolare di governo, quello democratico: «No matter the rhetoric – scrive Slobodian – zones are tools of the state, not liberation from it» (Conclusione, par. 4). Le “zone” sono essenzialmente dispositivi politici dotati di propri caratteri istituzionali e giuridici dal marcato stampo repressivo, volti alla limitazione delle forme di democrazia, viste come minacce al pieno dispiegamento della

La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

“libertà” economica e del conseguente “libero” sfruttamento del lavoro umano e dell’ecosistema.

Concludendo con qualche nota critica, il libro di Slobodian, certo pregevole per la sua scorrevolezza e per l’aver individuato una dinamica essenziale della globalizzazione neoliberale, manca forse, per la sua struttura di raccolta di materiale talvolta troppo vasto ed eterogeneo, di una discussione teorica più approfondita e sostanziosa che sia capace di legare adeguatamente i molti esempi discussi in un quadro concettuale d’insieme. Ad ogni modo, *Crack-up Capitalism* si presenta egualmente come un tassello importante nella letteratura critica sul neoliberismo, uno strumento utile ad approfondire una componente decisiva dell’elaborazione teorica neoliberista e delle politiche che caratterizzano l’attuale governance globale.

Convenzioni e governo del mondo
di Massimo De Carolis

Recensione di Chiara Materazzi

In *Convenzioni e governo del mondo* De Carolis mette a fuoco l'*impasse* in cui oggi ci troviamo: uno stato di crisi permanente nel quale l'insicurezza cronicizzata diventa lo strumento principale attraverso la cui gestione il potere statale cerca di guadagnare consenso. L'Interregno descritto da Antonio Gramsci negli anni in cui era in carcere – quella fase in cui «si verificano i fenomeni morbosi più svariati» perché «il vecchio muore e il nuovo non può nascere»¹ – non si è ancora concluso, secondo De Carolis.

A emergere, in questo scenario, non è una semplice crisi di autorità, ma quel retroterra antropologico che precede e fa da sfondo a ogni tipo di accordo o contratto: vengono alla luce, in tutta la loro ambivalenza, quelle che Hume chiama *convenzioni*. Si tratta della forma più originaria di coordinazione tra i singoli che ha luogo attraverso un convergere spontaneo di intenti e di interessi. Le convenzioni rispondono al bisogno di una misura comune, attraverso di esse si costituisce quella che Wittgenstein chiama *Weltbild*, un insieme definito di possibilità, un accordo tacito e sempre presupposto, un complesso logico implicito condiviso dalla comunità. Una delle caratteristiche principali dell'immagine del mondo è la fluidità, essa delinea una serie di credenze che insieme costituiscono una sorta di mitologia; ma proprio come le regole di un gioco, i confini del *Weltbild* non sono irrevocabili, bensì possono cambiare.

Tutta la filosofia politica moderna si è confrontata ininterrottamente con questo tema, riconoscendo che nessun tipo di accordo, né alcuna produzione di sofisticati sistemi giuridici, potesse eliminare il rischio implicito che i patti non fossero mantenuti. A tutelarli doveva essere perciò l'autorità sovrana, garante di essi e guardiana della sicurezza e della stabilità dell'ordine sociale. Oggi, però, qualcosa sembra

¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Volume I – Quaderni 1-5, Quaderno 3 (1930), edizioni Einaudi, Valentino Gerratana (a cura di), Torino 2014, pp. 281-417.

essere cambiato: un mutamento intrinseco ai meccanismi istituzionali ha fatto sì che l'insicurezza cominciasse a essere prodotta e cronicizzata da quelle stesse istituzioni che avrebbero dovuto estirparla, proprio al fine di nascondere la fragilità del potere.

Il presupposto attraverso il quale De Carolis guarda ai meccanismi politici ed economici che caratterizzano la contemporaneità sembra essere la constatazione di quel fondamentale *paradosso antropologico*, già indagato dall'autore nelle sue opere precedenti: vale a dire il gesto ambivalente che l'animale umano compie per dare forma al mondo. Non un generico atto creativo, quanto piuttosto un tentativo di delimitare un campo di possibilità e anche, al contempo, di mettere in questione lo spazio che si è circoscritto, di sovvertirne i confini; il paradosso sta nel fatto che la necessità di limiti definiti e l'apertura alla contingenza sono due aspetti non separabili l'uno dall'altro, che stanno insieme come i due lati di una stessa medaglia. «Si vedrà che “dare forma al mondo” vuol dire, regolarmente una cosa e il suo contrario: istituire una norma e celebrarne l'eccezione, tracciare un confine ed esigerne il superamento, ridurre la complessità e predisporre l'esplosione indefinita.»²

Non è un caso se in *Convenzioni e governo del mondo* De Carolis prenda in prestito dall'antropologo Victor Turner le nozioni di struttura ed antistruttura. Per Turner in tutte le società l'ordine si accompagna a dei momenti che ne decretano la sua sospensione e alla divisione in ruoli e gerarchie che corrisponde alla struttura, fa da contraltare una sorta di pulsione all'indifferenziazione, un'istanza egalitaria, che fa piazza pulita di ogni sorta di gerarchia e che prevale, sovvertendo l'ordine, quando a emergere è l'antistruttura. Dall'interazione dialettica tra struttura ed antistruttura emergono elementi di novità e si generano trasformazioni sociali. Per De Carolis, l'obiettivo è quindi quello di comprendere che tipo di risposta abbiano articolato oggi le istituzioni per fare fronte al paradosso antropologico. L'autore individua due processi paralleli: la fermentazione della massa e il pluralismo istituzionale, vedendo nella massa la nascita di un nuovo tipo di antistruttura.

Durante la modernità, alla divisione tra potere politico e potere economico sarebbe corrisposto uno sdoppiamento dell'antistruttura tra *popolo e società civile* che potevano agire pressioni su entrambe le sfere per ottenere il riconoscimento tanto delle libertà individuale quanto di quelle collettive. Questa duplicazione avrebbe determinato la vitalità ti-

² M. De Carolis, *Il Paradosso antropologico*, Quodlibet, Macerata 2008, p. 33.

pica delle società moderne, scomparsa quando, a emergere a partire da una tumultuosa moltitudine, sarebbe stato un nuovo soggetto: la *massa*.

Al contempo, lo svilupparsi all'interno della società di una molteplicità di organizzazioni, portavoci di interessi parziali, che avevano raggiunto un grado di organizzazione tale da spingerle a chiedere un riconoscimento da parte del sistema istituzionale, è stato un processo speculare all'emersione della massa in quanto ha rappresentato il tentativo di soggetti molteplici, in competizione tra loro, di catturarne gli interessi e di influenzarne le decisioni. Il pluralismo istituzionale, situandosi ai limiti tra pubblico e privato, mostra l'intreccio sempre più opaco che è venuto a crearsi, con l'avvento della rivoluzione tecnico-scientifica, tra potere politico ed economico. Se l'istituto della sovranità è nato come un meccanismo di autolimitazione, per arginare il conflitto, limitando l'esercizio del potere sovrano nei confini del territorio, con l'espandersi e l'intensificarsi degli scambi commerciali, gli stati hanno cominciato ad essere calati in una dimensione globale e a dipenderne per il loro sostentamento. A partire da questo momento, mentre il potere economico non trovava dinnanzi a sé alcun tipo di limitazione, la sovranità degli stati continuava ad essere ancorata ad ambiti territoriali. Questa circostanza ha gettato inevitabilmente le basi per un processo di sovrapposizione tra sfera politica ed economica. Non a caso oggi il tema della crisi della sovranità viene legato a quello della globalizzazione.

Questa dinamica ha progressivamente consegnato il governo del mondo a interessi privati e ha fatto sì che venisse ad instaurarsi un meccanismo competitivo che nel tempo non avrebbe fatto altro che rivelare la sua distruttività.

Continuando a ricostruire il rapporto tra Stato e mercato, De Carolis, in un dialogo con Keynes, affronta il tema della finanza, ponendo l'accento sul carattere puramente convenzionale – e quindi instabile – dei meccanismi finanziari e cercando di illuminare il rapporto solo apparentemente conflittuale tra politica ed economia. Centrale, per l'Autore, è la ricostruzione del concetto di *feticcio della liquidità*, una forza antisociale sdoganata dalla finanziarizzazione, che domina incontrastata nell'interregno. La liquidità degli investimenti nei mercati finanziari esibisce la struttura di una convenzione: «la liquidità percorre a ritroso il cammino normativo della società, per riportare il legame sociale alla primaria condizione di pura convenzionalità, in cui ciascuno coopera con l'altro solo finché non ab-

bia la volontà e il vantaggio»³. La liquidità insieme alla corsa al massimo rendimento da parte degli investitori, generano uno scenario marcatamente instabile, che, in una prospettiva keynesiana, è lo Stato a dover regolare, decidendo quali promesse di pagamento sostenere. Se le misure keynesiane hanno funzionato, regalando decenni di sviluppo economico, a partire dagli anni Settanta, con la perdita di un netto confine tra istituzione statale e soggetti privati, cioè con il sopravvento del fenomeno del pluralismo istituzionale, queste misure hanno perso la loro efficacia a causa del prevalere di alleanze sempre più frequenti tra singoli segmenti del sistema politico e singole forze economiche.

Rispetto ai centri di potere finanziario, gli stati detengono il potere coercitivo e sono quindi in grado di rendere le promesse di pagamento degli obblighi, in altri termini, di rendere le convenzioni dei vincoli. Gli stati, però, non posseggono il monopolio della liquidità ed è questo il motivo per cui entrano in una dinamica concorrenziale con i centri di potere finanziario; ci si scontra così, nuovamente, con uno dei punti ciechi della sovranità: l'ancoraggio ai confini nazionali.

Ciò non sfocia, però, in un conflitto aperto, fra potere politico e potere economico; al contrario, se ne può registrare una collaborazione: se da un lato finanza e corporations sfruttano la rivalità tra gli stati, dall'altro gli stati stessi, succubi dalle dinamiche finanziarie, utilizzano la cronicizzazione dell'insicurezza e il rischio sempre incombente di una crisi come strumento di governo. L'apparente conflittualità tra sovranità statale e centri di potere finanziario si risolve in una sorta di alleanza bipolare.

Per l'Autore, se nelle società moderne si era avuto uno sdoppiamento tanto della struttura quanto dell'antistruttura, quello a cui assistiamo oggi è una rifederalizzazione delle dinamiche sociali, cioè una sovrapposizione della sfera politica e quella economica. Valore monetario e potere legittimo sono entrambi caratterizzati da una convenzionalità radicale, una struttura circolare all'interno della quale la credenza collettiva e la realtà di fatto risultano indistinguibili: «il nucleo della mutazione istituzionale non è situato nelle regole del gioco ma nella convenzionalità che l'applicazione delle regole non può che presupporre»⁴. La simbiosi tra potere politico ed economico rende le istituzioni moderne impermeabili alle istanze avanzate tanto dalla società civile quanto dal popolo

³ Ivi, p.144.

⁴ M. de Carolis, *Convenzioni e Governo del Mondo*, Quodlibet, Macerata 2023, p. 145.

e il risultato è un cortocircuito tra governanti e governati e una crisi di fiducia e di consenso che non ha modo di risolversi.

È così che la massa si scopre come un soggetto svuotato di qualsiasi potere costituente perché non possiede più quell'ancoraggio istituzionale di cui godevano il popolo e la società civile e i movimenti di massa finiscono per non rappresentare altro che un intervallo, un'antistruttura che prende la scena soltanto in luogo di un'interruzione dell'ordine per poi essere nuovamente riassorbita.

In tale ordine neoliberale, hanno fatto ingresso possibilità che finora erano state tenute escluse: l'insicurezza cronica e la fine del mondo diventano possibilità reali, anzi, la fine del mondo sembra essere l'unico limite immaginabile alla distruttività umana.

Eppure, in questo complesso scenario all'interno del quale è difficile intravedere con chiarezza possibili vie di fuga, De Carolis individua due figure intorno alle quali potrebbero convergere al contempo movimenti e una nuova governance globale: si tratta dell'*Umanità* e della *Terra*. All'interno dell'interregno emergono infatti sfide globali, basti pensare alla più urgente crisi che ci si pone davanti: quella climatica. Queste due totalità concrete ci riportano all'evidenza di fare parte dell'umanità e al compito di abitare, insieme, la terra, queste sfide hanno una portata che travalica inevitabilmente i confini nazionali. Le scienze della terra e diritti umani possono insieme fornire dei lineamenti per la nascita di un governo del mondo in grado di scalzare le dinamiche distruttive di sfruttamento intensivo delle risorse, di accumulazione illimitata di valore e di lotta per il potere e l'accaparramento delle risorse. Si badi, però: queste istituzioni devono rappresentare il correlato di ciò che De Carolis chiama *anti-massa*. È proprio attorno a questo termine, e alla sua interpretazione, che si gioca il senso della scommessa che viene tracciata, sia pure a grandi linee ed approssimativamente, nelle ultime, dense, pagine del testo.

La massa, ancora più instabile e fluttuante della moltitudine, non dovrebbe disconoscere queste sue caratteristiche, ma, piuttosto, ritrovare un potere costituente, rifuggendo dalla cattura da parte di interessi organizzati, diventando meno manipolabile e seducibile da parte dei meccanismi di dominio. Dovrebbe farsi *anti-massa* cercando di tenere assieme spinta all'autodeterminazione collettiva e alla libertà individuale e raccogliendo in eredità da parte dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta l'antiautoritarismo. Per incidere sul reale e non essere soltanto una parentesi dagli esiti inconsistenti, l'*anti-massa* dovrebbe poter fun-

gere da forza frenante nei confronti di una struttura rappresentata da istituzioni caratterizzate da un carattere globale, senza, però, cadere nell'illusione di poterle partorire da sé. Il problema è proprio che «i meccanismi istituzionali scanditi dal potere e dal denaro sono e restano strutturalmente inadeguati a un ipotetico governo del mondo»⁵, non solo perché l'opzione di un governo dei processi globali confligge con la caratteristica competitività dei meccanismi istituzionali moderni, ma anche perché «sembra difficilmente compatibile con il gesto inaugurale da cui nascono sia la vitalità dell'ordine moderno sia il suo legame profondo con la libertà: l'accantonamento dell'universale, delle potenze limitate e *perfectissimae* alla cui autorità, nella concezione medioevale, il mondo intero avrebbe dovuto incrinarsi.»⁶. Non è detto, però, che l'esigenza per una nuova governance dei processi globali e l'istanza per autodeterminazione delle popolazioni non convergano, aprendo le possibilità per la nascita di un nuovo ordine istituzionale.

Le pagine che chiudono il testo sono quindi animate da una speranza che, se pur flebile e difficile da coltivare, appare quantomeno necessaria; la speranza che la storia possa imboccare una biforcazione tale da farla deragliare dalla strada distruttiva che stiamo seguendo.

⁵ Ivi, p. 211.

⁶ Ivi, p. 206.

Capitalismo cannibale.
Come il sistema sta divorando la democrazia,
il nostro senso di comunità e il pianeta
 di Nancy Fraser

Recensione di Sajjad Lohi

«E quanto più ingolla, più vuole». È in questo modo che nelle *Metamorfosi* (VIII, v. 834), Ovidio narra la tragedia di Erisittone – l’empio sovrano che, incurante degli dèi, abbatté un bosco sacro a Demetra, provocandone le ire. Per punirlo della sua *hybris*, infatti, la divinità delle messi lo condannò a una fame tanto incontenibile che lo portò a ingurgitare le sue stessa membra. Erisittone, tuttavia, non è l’unico sovrano ad aver subito la maledizione dell’avidità: come ricorda lo stesso Ovidio (XI, 85-198), anche Mida viene lasciato morire, insaziato come la sua volontà di possedere sempre di più. Quella che viene narrata dal poeta latino, in fondo, non è che l’innaturale tendenza ad avere e accumulare sempre di più – tendenza a cui niente può mai mettere fine e che inevitabilmente conduce alla morte. In *Capitalismo cannibale*¹, Nancy Fraser narra una serie di vicende molto simili a quella di Erisittone e Mida, quelle delle crisi «oggi in atto per gentile concessione del lungo periodo di abbuffate capitaliste noto come neoliberalismo» (p. xvi). Infatti, come già il titolo del testo e quello delle prime tre sezioni suggeriscono – rispettivamente, *cannibale*, *onnivoro*, *affamato di diseredati e ingordo di cura* – a essere in questione è l’ingordigia del capitalismo e il cannibalismo delle sue istituzioni.

Alla qualificazione di *onnivoro*, attributo che dà il titolo alla prima parte dell’opera, è affidata la fondamentale funzione di premessa. Dire che il capitale ingurgita tutto, infatti, equivale a mettere in discussione – con e contro Marx – il vincolo che lega il sistema economico a di-

¹ N. Fraser, *Cannibal Capitalism. How Our System Is Devouring Democracy, Care, and the Planet – and What We Can Do about It*, Verso, London-New York 2022; tr. it. di F. Lopiparo, *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, Laterza, Bari-Roma 2023.

mensioni di per sé non economiche. Nonostante le premesse siano le stesse de *Il Capitale*, il tentativo di Fraser è quello di superare le vulgate economicistiche, mostrando come la vita economica cannibalizzi e si appropri di dimensioni che, pur non essendo immediatamente economiche, ne rappresentano le condizioni di possibilità. Le contraddizioni, quindi, non vanno ricercate – come Marx – dalla sola parte dell'economia e l'autrice individua ben quattro domini in cui esse appaiono in tutta la loro potenza, «ognuno dei quali corrisponde a un genere di cannibalizzazione e incarna una “tendenza alla crisi”» (p. 28): in primo luogo, quello dell'espropriazione a danno di popolazioni per lo più razzializzate e quello della riproduzione sociale; quello naturale, in cui a finire nelle fauci del capitale sono le materie prime e infine quello politico che istituzionalizza queste pratiche di sottomissione degli «“altri” espropriabili», «non liberi e dipendenti» (p. 18) – siano essi migranti o minoranze di genere. In questo senso, è evidente come secondo Fraser “capitalismo” indichi molto più che un modo di produzione: esso rappresenta un «ordine sociale istituzionalizzato» (p. 22) in cui l'ingiunzione a un'accumulazione infinita conduce alle contraddizioni di una dialettica in cui, pur di preservare i profitti, si cannibalizzano le condizioni stesse della vita.

Affamato di diseredati, la sezione successiva, si sofferma più nel concreto sull'oppressione razziale e sulla natura dei rapporti che in modo essenziale la legano all'espropriazione. A partire dal marxismo nero – da W.E.B. Du Bois ad A. Davis – l'autrice delinea una genealogia dei regimi di razzializzazione o, sarebbe più opportuno dire, di accumulazione razzializzata, mostrando come «sotto i convenevoli superficiali del consenso e del contratto si nascondono violenza brutta e veri e propri furti» (p. 38). Troppo spesso taciuto nel discorso dominante, l'elemento dell'espropriazione si rivela essere il presupposto di ogni sfruttamento: non rientrando nel contratto che fa del cittadino un individuo libero (benché sfruttato), il soggetto razzializzato può essere espropriato ed esposto alla cannibalizzazione. «L'esposizione», prosegue Fraser, «è infatti il significato più profondo dell'espropriabilità, ciò che distingue l'espropriazione dallo sfruttamento» (p. 44) e che rende ragione dell'oppressione razziale. Bianchi e neri, cittadini e migranti: sono tali distinzioni che producono il «soggetto espropriabile e razzializzato» (p. 48), retribuito poco o niente, che consente i profitti e l'accumulazione capitalistici. In questo senso, se è vero che le logiche di espropriazione sono sempre più generalizzate e “indiscri-

minanti” – fondate come sono sul dispositivo del debito, tale generalizzazione non equivale alla fine del razzismo e dell’oppressione razziale: la maggiore espropriabilità dell’uomo bianco non libera il nero dalle sue catene, ma – ed è questa, forse, una linea di fuga – ora che «gli sfruttati sono anche espropriati e viceversa» (p. 58), la comune esposizione alla cannibalizzazione può rappresentare l’inizio di un’alleanza contro un ordine sempre più affamato di diseredati.

A renderlo poi più precario è il suo essere *ingordo di cura*, come suggerisce anche il titolo della terza sezione. Una contraddizione di fondo dilania il vincolo fra l’elemento economico e quello sociale della riproduzione – senza il quale «non ci potrebbero essere né produzione, né profitto, né capitale» (p. 60): è evidente, infatti, che «pur essendo considerate in sé “improduttive”» (p. 63), sono le occupazioni legate alla cura quelle che di fatto consentono la sopravvivenza della vita sociale. Più propriamente, a fondamento della «“crisi della cura”» (p. 61), ci sarebbe una «relazione di *divisione-dipendenza-disconoscimento*» (p. 64) di cui l’autrice offre una minuziosa genealogia in quattro tempi – quattro regimi di accumulazione a cui corrispondono altrettanti modi di riproduzione sociale e di razzializzazione. Nel discorso di Fraser, tutto il Novecento è contraddistinto dal tentativo di contenere gli effetti sociali (oltre che economici) che si sono prodotti non appena le donne hanno preso parte alla vita produttiva, dando luogo a una «crisi della riproduzione sociale fra le classi povere» (p. 67). «Produttività e redditività richiedevano un intervento biopolitico» (p. 73) che alleggerisse «le pressioni materiali sulla vita familiare» (p. 74) e che si è poi concretizzato nell’istituzione del *welfare state* – in cui veniva imposto un sistema eteronormativo di «paternalismo burocratico» (p. 76) e contro il quale, anni dopo, si sarebbero rivoltati i movimenti femministi e omosessuali. È a questi, infine, sebbene in un senso del tutto differente, che si lega l’ultimo atto di questa genealogia che «promuove il disinvestimento dello Stato e delle imprese dal *welfare sociale*» (p. 76). Senza più un supporto statale, di fatto la riproduzione non può che essere di impedimento alla piena emancipazione delle donne. Così, rispetto alla «crisi della cura» (p. 61) e alla “piega neoliberista” presa da una parte dei movimenti femministi (che inevitabilmente lascia intatto il sistema e le sue contraddizioni), Fraser confida in un femminismo che non rivendichi più soltanto altre politiche sociali, bensì che promuova un rapporto essenzialmente diverso fra produzione e riproduzione, e quindi fra i generi.

Analogamente alle questioni del razzismo e dell'oppressione di genere, nella quarta parte dell'opera Fraser passa a occuparsi di una *natura* che – come i popoli oppressi e le minoranze sessuali – è legata al vincolo di *divisione-dipendenza-disconoscimento*. L'infinita accumulazione verso cui è teso il cannibalismo capitalistico – e che mal si concilia con la finitezza delle materie naturali – conduce a una distinzione del tutto fittizia fra le esigenze di produzione e l'ambiente. Così, chiarisce Fraser, il capitalismo è dilaniato da «una profonda contraddizione ecologica» – in esso connaturata, si sarebbe tentati di dire – «che lo predispone a una crisi ambientale» (p. 88). Ciò su cui l'autrice insiste, in questo senso, non è tanto la crisi in sé: sarebbe quanto meno ingenuo pensare che in passato non ce ne siano mai state. A essere in questione è la drammaticità degli effetti prodotti dal cannibalismo capitalistico e dai suoi tentativi di «impossessarsi dei “doni della natura” nel modo più economico possibile, se non del tutto gratuito» (p. 93) – nonostante sia ormai chiaro ciò a cui tutto questo conduce. L'autrice propone così una genealogia dei «regimi socio-ecologici di accumulazione» (p. 103), che si sovrappone a quelle dell'oppressione razziale e di genere già esposte – una suddivisione dei modi e dei mezzi di estrazione delle risorse naturali che di volta in volta hanno tracciato «il confine tra economia e natura» (p. 103). Decisivi, in questo senso, sono i tentativi di opposizione che ci sono stati e che spesso, però, si sono limitati al «principio del “chi inquina paga”» (p. 113). Che si possa essere ambientalisti senza mettere in discussione il capitalismo e le sue istituzioni è del tutto evidente: prova ne è che «abbracciando uno sciovinismo eco-nazionale», «anche gli esponenti del populismo di destra stanno diventando più verdi» (p. 85). È per questo, suggerisce l'autrice, che occorre «evitare un riduttivo “ecologismo”», «trascendere il piano “meramente ambientale”» (p. 87) per prendere coscienza della necessità di una lotta autenticamente intersezionale. Ciò nonostante, il senso ultimo del suo discorso non è soltanto quello di unirsi e allearsi in un unico «blocco contro-egemonico» (p. 87): in modo ben più decisivo (e forse problematico), quello che Fraser parrebbe suggerire è che è impossibile superare l'ingiustizia razzista, le violenze patriarcali e le crisi ambientali senza superare anche il capitalismo: origine di tutti i mali, l'autrice lascia intendere che una volta messo fine all'ingordigia del capitale, di riflesso, non ci sarà più nessuna ingiustizia.

A chiudere il discorso fraseriano è però una minuziosa disamina della condizione in cui versano le democrazie occidentali – quella di

una crisi che, come intitola la quinta sezione di *Capitalismo cannibale*, le ha condotte *al macello*. Premesso di non voler ripetere «un errore che», a partire dal suo antonimo – “economicismo” – «possiamo chiamare “politicismo”» (p. 127), l’obiettivo polemico su cui si concentra dall’autrice va al di là del carattere immediatamente politico delle crisi. Ciò che rischia di implodere è l’ordine sociale, la «totalità sociale» (p. 128). Nemmeno il rapporto fra capitalismo e istituzioni politiche è mai in salvo dal cannibalismo della legge della *divisione-dipendenza-disconoscimento* e ne rappresenta, semmai, la manifestazione forse più chiara. Da un lato, infatti, il regime economico necessita di un «potere “non-economico”» che assicuri il diritto di proprietà (privata), dall’altro, però, questo vincolo rimane puramente negativo. Ne dipende, lo utilizza per i suoi fini, ma allo stesso tempo non può che negarlo come altro da sé: «l’economico è non-politico e il politico è non-economico» (p. 134). Così, se Fraser è portata a dire che «capitalismo è antidemocratico» (p. 134), ciò è dovuto al fatto che – finché la decisione ultima su «come utilizzare il surplus sociale» (p. 134) rimarrà una prerogativa dei proprietari di capitali – l’ordine in questione non può che essere essenzialmente antidemocratico. In questo senso, le crisi in atto non sono né soltanto economiche, né soltanto politiche, ma mettono in discussione il vincolo fra le due dimensioni, ciò che al contempo le separa e unisce. Dalla mano invisibile smithiana alle più recenti istituzioni finanziarie internazionali, i rapporti fra capitale e Stato entrano quindi di diritto nella genealogia delineata sin qui ed è proprio a partire da questi che Fraser si concentra sugli effetti dei processi di «“democratizzazione”» e «“postdemocrazia”» (p. 141). In fondo, a essere in questione è una vera e propria «crisi di egemonia», una crisi del «senso comune neoliberista» (p. 147), sempre più tormentato e minacciato dalle sue contraddizioni.

A tutto ciò l’autrice oppone una possibile linea di fuga. Anche se con un’esitazione di fondo (ammette, per esempio, che «la durata di questo interregno è impossibile a dirsi» (p. 151), nell’ultima parte dell’opera Fraser propone di ripensare al socialismo come a un regime che può mettere fine, in concreto, a tutte le ingiustizie del capitalismo – purché non ci si limiti solo a proposte economiche: «se il capitale è intrinsecamente predisposto per cannibalizzare i supporti “non-economici” della produzione» (p. 155), la contestazione non può riguardare la sola proprietà dei mezzi di produzione. A differenza di quanto è avvenuto con il comunismo sovietico (in cui secondo Fraser è

La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

venuto meno il limite fra pubblico e privato, fra economico e politico), il socialismo promosso dall'autrice si propone di ripensare questi rapporti come non necessariamente antitetici. Un'inversione delle priorità, e non una riduzione dell'uno all'altro; una democratizzazione del «controllo sul surplus sociale», e non «l'istituzionalizzazione di una decrescita» (p. 168) – felice o infelice che sia. Dopo esperienze come la pandemia da Covid-19, brevemente ripercorsa da Fraser nell'*epilogo*, dovrebbe essere ormai evidente che è necessario ripensare le nostre esistenze a partire da vincoli solidali di cooperazione sociale, lasciando «morire di fame la bestia» (p. 180). È vero quindi che, come suggerisce anche l'autrice, non c'è bisogno di Nancy Fraser per prendere coscienza delle «minacce incombenti e delle problematiche in atto» (p. xviii), ma il suo *Capitalismo cannibale* ha il merito di mostrarci come – oltre che necessario – il rovesciamento dell'ordine presente sia anche possibile.

Elenco revisori del 2023
 «Pólemos. Materiali di filosofia e critica sociale»
 Nuova Edizione n. 2/2023
 ISSN 228 – 9517

«Pólemos. Materiali di filosofia e critica sociale» adotta un processo anonimo di double-blind peer review. Nell'intento che il processo di valutazione contribuisca allo sviluppo del dibattito della comunità scientifica e al fine di garantire la trasparenza del processo stesso, l'assenza di conflitti d'interessi e di tutelare l'autonomia di autori e referee, la Direzione Editoriale si avvale esclusivamente di revisori selezionati al di fuori degli organi della rivista, Redazione e Comitato Scientifico inclusi.

Per l'anno 2023 hanno partecipato ai lavori di revisione:

Alexandratos Francesca Sofia (Università Ca' Foscari Venezia), Allegri Giuseppe (Università di Roma "La Sapienza"), Anselmi Manuel (Università degli studi di Bergamo), Anzalone Mariafilomena (Università degli Studi della Basilicata), Ascari Pierpaolo (Università di Bologna "Alma Mater Studiorum"), Bonasera Jacopo (Fondazione Filippo Burzio di Torino), Bondi Davide (Università degli Studi di Verona), Caltagirone Calogero (Università di Roma LUMSA), Caramelli Eleonora (Università di Bologna), Cavaliere Anna (Università degli studi di Salerno), Cento Michele (Università degli Studi di Urino "Carlo Bo"), Cerroni Andrea (Università degli studi Milano Bicocca), Coccimiglio Cristina (Indire), Conte Giampaolo (Università di Roma Tre), Costanzo Giovanna (Università degli Studi di Messina), Da Re Antonio (Università degli Studi di Padova), Di Biase Giuliana (Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti – Pescara), Diletti Mattia (Università di Roma "La Sapienza"), Esposto Edoardo (Università di Roma "La Sapienza"), Filippi Davide (Università degli studi di Genova), Franco Vittoria (Scuola Normale Superiore di Pisa), Gentile Andrea (Università degli Studi Guglielmo Marconi Roma), Girardi Edoardo (Università di Roma "La Sapienza"), Insero Martina (Università di Bologna "Alma Mater Studiorum"), Laganà Alessandro (Università degli Studi di Perugia), Marcolungo Ferdinando Luigi (Università degli Studi di Verona), Maurer Caterina (Università degli Studi di Trento), Mesini Lorenzo (Scuola Normale Superiore di Pisa), Micaloni Luca (Università di Roma "La Sapienza"), Moretti Giampiero (Università degli Studi di Napoli l'Orientale), Neri Stefano (Università degli Studi di Verona), Neri Veronica (Università di Pisa), Pendenza Massimo (Uni-

La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

versità degli studi di Salerno), Pierosara Silvia (Università degli Studi di Macerata), Polleri Matteo (Fondazione Luigi Einaudi di Torino), Portaleone Dana (Giunta centrale per gli studi storici di Roma), Quattrocchi Biagio (Università degli studi di Salerno), Restuccia Francesco (Università di Roma “La Sapienza”), Ricciardi Maurizio (Università di Bologna “Alma Mater Studiorum”), Sala Lorenzo (Università degli Studi di Milano), Scarafile Giovanni (Università del Salento), Somma Alessandro (Università di Roma “La Sapienza”), Trotta Francesco Giuseppe (Università di Roma “La Sapienza”), Zaru Elia (Università di Bologna “Alma Mater Studiorum”).









FINITO DI STAMPARE

